

Prefazione

L'Antico Testamento e noi

Questo libro presenta alcune figure della fede e della speranza anticotestamentarie. In questa sede, mi preme sottolineare un preciso interesse: mostrare l'importanza per la vita cristiana di una fruttuosa lettura delle pagine del Primo Testamento.

La costituzione conciliare *Dei Verbum* ne fa un obbligo: «L'economia della salvezza preannunziata, narrata e spiegata dai sacri autori si trova esposta, come vera parola di Dio, nei libri dell'Antico Testamento; perciò questi libri divinamente ispirati conservano valore perenne» (DV 14).

Può essere utile una precisazione. Per leggere cristianamente le pagine anticotestamentarie non occorre necessariamente leggere ciascuna pagina rapportandola direttamente a Cristo. Non l'abbiamo fatto.

La forza di queste pagine sta nella profonda verità dell'esperienza di fede che raccontano: l'uomo di fronte a Dio e alla vita, l'uomo con le sue attese e le sue delusioni, costantemente davanti a un Dio che libera e salva (così proclama la fede, così proclamano certi momenti dell'esistenza e della storia) e nel contempo sempre davanti a una storia che non raramente pare smentire le promesse di Dio. Le pagine dell'Antico Testamento non devono essere trasfigurate né allegorizzate né rapportate a Cristo superficialmente e dall'esterno con continui e stucchevoli riferimenti. Vanno colte nella sostanza della loro fede. Già di per sé sono pagine aperte al compimento di Cristo.

La speranza impossibile di Abramo

Una storia affascinante

La storia di Abramo è raccontata nel libro della Genesi dal capitolo 12 al capitolo 25, dove sono senza dubbio confluite tradizioni antichissime. È una storia affascinante, un intreccio sorprendente di cose straordinarie e di cose normali, persino banali e scandalose.

Straordinari sono gli incontri di Abramo con il suo Dio: così, per esempio, l'incontro avvenuto a Sichem, dove Abramo riceve la promessa che i suoi discendenti sarebbero entrati in possesso della terra di Canaan (12, 7); o quando, successivamente, Dio stabilisce con lui un patto di alleanza (c. 15); o, ancora, quando Dio gli appare al querceto di Mamre sotto le vesti di tre viandanti che gli chiedono ospitalità, promettendogli poi la nascita di un figlio e avvertendolo dell'imminente distruzione di Sodoma e Gomorra (c. 18); più importante di tutti, infine, l'episodio in cui Dio mette alla prova Abramo chiedendogli di sacrificargli l'unico figlio (c. 22).

Ma la vita di Abramo non è solo fatta di cose straordinarie. Nelle pagine bibliche che ne parlano sono ben visibili le tracce di un uomo del suo tempo, dei suoi costumi, della sua mentalità, delle sue paure e dei suoi difetti. La storia di Dio scorre dentro la cronaca quotidiana. Si può, perciò, anche dire che Abramo è la figura di un uomo qualunque, in un tempo qualsiasi.

Abramo emigra da Ur a Kharran, e da qui a Canaan insieme alla moglie Sara e al nipote Lot. La narrazione delle sue vicende è episodica e frammentaria. Spinto da una carestia scende con tutto il clan in Egitto, dove finge di essere fratello di Sara, che viene

accolta nell'harem del faraone, ma poi un susseguirsi di disgrazie – interpretate come un segno divino – convince il faraone a rilasciarla (Gn 12, 10-20). A motivo delle continue liti fra i corrispettivi pastori decide la separazione da Lot: egli rimane in Canaan e Lot si stabilisce nella regione di Sodoma (c. 13). La sterile Sara sostituisce a se stessa la schiava Agar – la cosa era conforme ai costumi del tempo – dalla quale Abramo ha un figlio, Ismaele (c. 16). Alla nascita di Isacco – cedendo alla gelosia di Sara, orgogliosa di aver avuto a sua volta un figlio – espelle Agar e Ismaele (c. 21). Sara muore in Hebron ed Abramo si preoccupa di comperare un campo per seppellirla (c. 23): è il primo possesso di un pezzo di quella terra che gli è stata ripetutamente promessa da Dio. Infine, si racconta della sua preoccupazione di trovare una moglie adatta al proprio figlio Isacco (c. 24).

A differenza degli abitanti di Canaan, agricoltori sedentari, il clan di Abramo vive sotto le tende, si occupa di pastorizia e si sposta da un luogo all'altro in cerca di pascoli. Molto simile alle modalità in cui i re dell'epoca stipulavano patti di alleanza con i loro vassalli, è il racconto della stipulazione dell'alleanza di Dio con il patriarca:

Prendi una vitella di tre anni, una capra di tre anni, un montone di tre anni, una tortora e una colomba. Abramo prese tutti questi animali, li divise nel mezzo e pose ciascuna metà di fronte all'altra. (Gn 15, 9-10)

L'acquisto della caverna di Macpela (c. 23) – che Abramo comprò da Efron, l'Hittita, per seppellirvi la moglie morta – avviene nel più ampio rispetto del codice hittita che regolava con precisione i contratti di compravendita. E la vittoria notturna di Abramo sui quattro sceicchi della valle del Mar Morto (14, 1-6) – una vittoria dovuta a un abile sotterfugio del patriarca – ha tutta l'aria di essere un frammento delle gesta dell'eroe fondatore del clan, che i pastori si raccontavano attorno al fuoco o sotto la tenda.

Potremmo moltiplicare gli esempi, ma non è il caso. Perché non è su questi aspetti che le pagine bibliche intendono attirare l'attenzione, bensì sull'esperienza di fede che Abramo ha vissuto. Anche questi aspetti legati al tempo, però, sono importanti, se non altro perché ricordano che l'incontro fra Dio e l'uomo si svolge nella storia comune, nel quotidiano, fatto di cronaca e non solo di eventi eccezionali; fatto di tradimenti e non solo di fede. Ma resta vero che il centro del discorso è un altro.

Si può dire che la storia di Israele inizia con Abramo. Molti secoli più tardi in Israele si dirà ancora di lui semplicemente: «Nostro padre Abramo». «Padre» non soltanto perché fondatore del popolo, diciamo in senso genealogico, ma anche, e soprattutto, in senso religioso: padre della fede. Abramo è colui che indicò ad Israele il modello di vita a cui attenersi davanti a Dio. Nelle pagine bibliche che ne parlano l'esperienza individuale di Abramo si dilata e assume dimensioni comunitarie: diventa lo specchio in cui la fede di Israele e poi della stessa comunità cristiana deve continuamente confrontarsi.

Nelle pagine della Genesi sono confluite tradizioni antichissime. Occorre precisare che queste tradizioni sono il frutto di una lunga recitazione orale, prima, e di molteplici riletture e riedizioni, poi. La stesura finale sembra risalire all'epoca dell'esilio babilonese (VI secolo a.C.) e il suo scopo è di trovare una risposta agli interrogativi che la tragedia dell'esilio pone alla fede del popolo¹. Se Dio ha promesso a Israele una patria, perché ora è disperso in terra straniera? Dio è fedele alle sue promesse oppure no? Che significa credere? Qual è il senso dell'elezione di Israele nei confronti degli altri popoli? È per rispondere a questi interrogativi, che vanno al cuore della fede, che Israele continuamente racconta e rimedita l'antica

¹ Sulla formazione del Pentateuco cf J.L. SKA, *Introduzione alla lettura del Pentateuco. Chiavi per l'interpretazione dei primi cinque libri della Bibbia*, Roma 1998. In particolare, per il ciclo di Abramo: W. VOGELS, *Abraham. L'inizio della fede*, Cinisello Balsamo 1999, p. 44 ss.

storia di Abramo. Israele non cerca la risposta alle sue domande elaborando una teoria della fede, ma narrando un'esperienza di fede. Un'ottima pagina di teologia narrativa.

La chiamata di Abramo

La storia di Abramo si apre con il racconto della vocazione, un testo brevissimo ma di eccezionale densità, in grado di mostrare le caratteristiche più originali del Dio d'Israele, della risposta di fede che egli esige, del significato della sua elezione e del compito missionario che da essa consegue²:

Il Signore disse ad Abram:
«Vattene dal tuo paese, dalla tua patria
e dalla casa di tuo padre,
verso il paese che io ti indicherò.
Farò di te un grande popolo
e ti benedirò,
renderò grande il tuo nome
e diventerai una benedizione.
Benedirò coloro che ti benediranno
e coloro che ti malediranno maledirò
e in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra».
(Gn 12, 1-3)

La chiamata di Abramo si staglia sullo sfondo della dispersione e della confusione di Babele. Già in questo è racchiusa una lezione. Dio non si rassegna alla dispersione dell'umanità, e come aveva già fatto dopo il diluvio, così anche dopo Babele ricomincia da capo e intraprende un nuovo cammino di riunificazione.

² Suggerisco la lettura di W. VOGELS, *Abraham. L'inizio della fede*, cit., p. 91 ss; C.M. MARTINI, *Abramo nostro padre nella fede*, Roma 2000; P. DE BENEDETTI, *A sua immagine. Una lettura di Genesi*, Brescia 2000; J.L. Ska, *L'eterna giovinezza di Abramo*, in «La Civiltà Cattolica» 4 (2000) 213-221.

Dall'inizio della storia umana l'uomo si ostina a peccare, e dall'inizio della storia umana Dio non cessa di circondare l'uomo di amore misericordioso. L'uomo si ostina a distruggere il disegno di Dio, ma Dio è ancora più ostinato e lo ricomincia. La chiamata di Abramo è il segno di un inizio nuovo sullo sfondo del peccato dell'uomo (Babele).

«Il Signore disse». La storia di Abramo incomincia con una parola di Dio. Anche la creazione è incominciata allo stesso modo. E con la creazione anche Abramo esce improvvisamente dall'ombra e dall'anonimato, comparando in piena luce. È un uomo qualsiasi, sconosciuto, uno dei tanti, ma la parola di Dio lo trae dall'ombra e lo fa essere.

Perché Dio ha deciso di rivolgersi proprio ad Abramo? Nessuna risposta. Dio si era rivolto a Noè, perché era il solo giusto in un mondo malvagio. Ma di Abramo non si dice nulla. L'intervento di Dio non è la risposta a un merito, né il riconoscimento di una particolare virtù. L'uomo non ha nessun titolo personale per essere chiamato. Spesso i protagonisti della storia di Dio, compreso Abramo, sono uomini come tutti, con lati positivi e con le loro debolezze. Il divino si inserisce nella storia di uomini veri, uomini come altri.

L'alleanza di Dio non poggia su un legame di sangue o sull'appartenenza a una razza (cosa che in seguito Israele sarà invece tentato di immaginare), ma unicamente sulla fede: Abramo è un uomo come tutti, pagano, e l'unica caratteristica che lo distingue è la sua disponibilità alla fede.

Riprendiamo la domanda che anche Israele continuamente riprenderà non senza qualche turbamento. Nella chiamata di Abramo l'azione di Dio appare libera e gratuita: perché chiama Abramo? È il Dio di tutti, tuttavia si concentra su un uomo solo: perché? Non c'è che una risposta: la chiamata di Dio non è mai la chiamata a un privilegio, a una salvezza per se stessi, ma sempre per un servizio e per una responsabilità nei confronti dell'intera umanità. Questo è il senso dell'elezione, che già nella chiamata di

Abramo è detta chiaramente: «In te si diranno benedette tutte le famiglie della terra».

La chiamata di Dio ha due scopi: la scelta di Abramo e di un popolo e, poi, l'universalità. Ma il primo scopo – la scelta di Abramo e di un popolo – è in funzione del secondo. Lo scopo ultimo è l'universalità. Abramo è chiamato a divenire benedizione per tutte le genti. Egli lascia la sua terra per una terra che Dio stesso gli mostrerà, per una terra *di Dio*. «Di Dio» vuol dire di tutti.

Elezione e universalità non sono dunque in contraddizione, ma costituiscono, fin dall'inizio, una feconda tensione che non permette più, in nessun caso, di trasformare il dono di Dio in un privilegio personale.

Il breve racconto della chiamata – di una sobrietà quasi sconcertante – non dice nulla, assolutamente nulla, sulle modalità dell'incontro fra Dio ed Abramo. Dice, però, due cose molto importanti. La prima: non è Abramo che ha incontrato Dio, ma è Dio che ha incontrato Abramo. E la seconda: Dio si rivolge direttamente ad Abramo con il «tu», come avviene fra due persone che si incontrano lungo la medesima strada. Nessuna mediazione. Abramo incontra il Dio vivente, un Dio che non rimane circoscritto al tempio e al culto, e la sua Parola si inserisce nella sua vita e la spezza in due.

La parola di Dio è nel contempo un ordine («Vattene dal tuo paese... verso il paese che io ti indicherò») e una promessa («farò di te un grande popolo e ti benedirò, renderò grande il tuo nome»), ed esige dall'uomo a cui è rivolta obbedienza e fiducia. Abramo è chiamato a un cambiamento di esistenza, a una conversione radicale senza nostalgie, abbandonando tutte quelle sicurezze che sono racchiuse nel presente già noto (la casa, la terra, i parenti) per andare verso un futuro la cui unica garanzia è la parola del Signore. Tutto questo è la fede: vivere non più un progetto teso nello sforzo di conservare ciò che già si possiede, ma un progetto proteso in avanti, giocato completamente su un futuro che ancora non si possiede. Dio, quando dà un ordine, tiene sempre nascosto qualcosa. E difatti il paese verso cui Abramo è invitato ad andare

non è subito nominato («che io ti indicherò»). Prima l'imperativo («Vattene») e poi la promessa. Ma l'imperativo è solo la condizione, l'annuncio è la promessa. *Vattene* è detto una volta sola, la parola *benedizione* cinque volte. L'imperativo è assorbito nella promessa.

In alcuni racconti biblici di chiamata l'uomo risponde dopo aver esitato o dopo aver posto domande: così la chiamata di Mosè, di Geremia e di altri. La Bibbia riconosce a colui che viene chiamato da Dio il diritto di esitare e di interrogare. Ma nella chiamata di Abramo nulla di tutto questo: Abramo non esita né pone domande. Semplicemente parte.

Stando al testo che segue, Dio indica ad Abramo dove andare solo dopo che è partito. Prima la fiducia, poi l'indicazione. L'uomo di fede non è colui che – conoscendo in anticipo la meta – progetta, poi, lui stesso la strada. È Dio che svela la meta e la strada. Ed è camminando lungo la strada che il credente si vede chiarire la meta.

Il seguito della storia mostrerà con ancora più forza quanto la fiducia di Abramo sia stata totale. La moglie è sterile (11, 30): come potrà avverarsi la promessa di una discendenza? La terra di Canaan è già abitata, come potrà diventare possesso di Abramo?

Ma per chi ha fede anche l'impossibile può diventare possibile. Nella fede la categoria del possibile non è più rinchiusa nella limitatezza dell'uomo, ma si allarga alla misura della potenza di Dio.

Abramo credette al Signore

La fede non è una scelta che si pone una volta per tutte. È da rinnovare ogni giorno, continuamente messa alla prova. Anche da questo punto di vista la vita di Abramo è lo specchio dell'intera esperienza di Israele e di ogni credente.

Gli anni passano, Sara è sterile e non ha figli e la promessa di Dio, per la quale Abramo ha tutto lasciato, sembra sempre più allontanarsi. Dio non ha fretta di mantenere la sua promessa. Suggestivo e commovente è il racconto del colloquio notturno fra Abramo e il Signore, che si legge nel libro della Genesi:

Dopo tali fatti, questa parola del Signore fu rivolta ad Abram in visione: «Non temere, Abram. Io sono il tuo scudo; la tua ricompensa sarà molto grande». Rispose Abram: «Mio Signore Dio, che mi darai? Io me ne vado senza figli e l'erede della mia casa è Eliezer di Damasco». Soggiunse Abram: «Ecco a me non hai dato discendenza e un mio domestico sarà mio erede». Ed ecco gli fu rivolta questa parola dal Signore: «Non costui sarà il tuo erede, ma uno nato da te sarà il tuo erede». Poi lo condusse fuori e gli disse: «Guarda in cielo e conta le stelle, se riesci a contarle» e soggiunse: «Tale sarà la tua discendenza». Egli credette al Signore, che glielo accreditò come giustizia. (Gn 15, 1-6)

È questo il primo testo in cui Abramo parla al suo Dio, e gli si rivolge con una domanda piena di amarezza. La parola del Signore, che lo invita al coraggio e gli rinnova la promessa, suona alle sue orecchie come una parola ormai vuota. Troppo tardi, perché possa essere vera. Ha atteso inutilmente una discendenza e ora sente avvicinarsi la morte: «Io me ne vado».

Abramo – che ha obbedito all'ordine del Signore senza l'ombra di un'esitazione – ora trova il coraggio di esprimere due volte il suo dubbio: «Che mi darai? Io me ne vado senza figli» (15, 2); «A me non hai dato una discendenza e un mio domestico sarà mio erede» (15, 3).

Ma neppure di fronte al dubbio e all'amarezza di Abramo, Dio si affretta a mantenere la promessa. Semplicemente la rinnova:

Poi lo condusse fuori e gli disse: «Guarda in cielo e conta le stelle, se riesci a contarle» e soggiunse: «Tale sarà la tua discendenza». (Gn 15, 5)

Per vincere il dubbio e continuare a credere, Abramo deve uscire dal suo piccolo orizzonte («lo condusse fuori»), deve cambiare la direzione dello sguardo («guarda le stelle») e deve non dimenticare che la potenza di Dio è grande («conta le stelle, se riesci»).

Uscendo dalla propria misura e cambiando la direzione dello sguardo, Abramo può accorgersi che la potenza di Dio sa farsi strada anche nella più grande debolezza, e che ciò che è impossibile

all'uomo è possibile a Dio. E così Abramo «*credette* al Signore, che glielo *accreditò* come *giustizia*» (15, 6). Tutta la figura di Abramo è racchiusa in queste poche parole. *Credette*, cioè si fidò ancora una volta. Una fiducia diversa da quella iniziale, quando probabilmente pensava che Dio avrebbe mantenuto la sua promessa diversamente. Man mano che Dio si rivela – così differente da come l'uomo lo pensa! – la fiducia dell'uomo è chiamata a purificarsi. Nel cammino verso Dio la fede non è mai uguale a se stessa.

Accreditare rinvia a un verbo ebraico che dice di più di una semplice approvazione. È un verbo adoperato dai sacerdoti per testimoniare che la vittima è senza difetti e, quindi, degna di essere sacrificata nel tempio. Fidandosi di Dio, Abramo ha compiuto il suo sacrificio perfetto.

Giustizia («glielo accreditò come giustizia») è parola che dice una relazione corretta fra due persone. Qui si tratta della relazione fra l'uomo e Dio. Fidarsi di Dio è la sola relazione corretta fra l'uomo e il Signore: la fede, non la legge, dirà molto più tardi san Paolo.

Abramo non si è mai pentito di essere partito. Tuttavia, anche la sua fede non è stata senza debolezze. Non soltanto perché anche Abramo ha conosciuto il dubbio e l'amarezza, ma soprattutto perché ha cercato almeno due volte di risolvere il problema da solo. Sembrandogli che Dio rimanesse muto, ha tentato altre strade. Ha nominato Eliezer suo erede, e più tardi accoglierà l'invito di Sara ad avere un figlio dalla sua schiava (16, 15-16).

Ma neppure di fronte alle debolezze di Abramo Dio muta la sua promessa. La confermerà per bocca dei tre viandanti che Abramo ospita alle querce di Mamre. Il racconto (18, 1-17) passa continuamente dal plurale al singolare. Gli ospiti sono tre e sono uno. Sono tre viandanti sconosciuti, ma in realtà sono il Signore. Ed ecco la promessa inattesa, questa volta persino determinata nel tempo: «Tornerò di sicuro da te, fra un anno, ed allora Sara, tua moglie, avrà un figlio» (18, 10). Sara, che sta origliando all'ingresso della tenda, scoppia a ridere: «Davvero dovrò partorire, vecchia come sono?» (18, 13). Il riso della donna manifesta il massimo dell'in-

credulità. Ma la promessa non cambia: «C'è forse qualcosa che è impossibile per il Signore?» (18, 14).

Davvero sterminerai il giusto con l'empio?

Accanto alla domanda sulla promessa, suscitata dal ritardo del suo compimento, troviamo nell'esperienza di Abramo anche la domanda, non meno inquietante, sulla storia. Anche la domanda sulla storia accompagna sempre il cammino della fede.

Il Signore diceva: «Devo io tener nascosto ad Abramo quello che sto per fare, mentre Abramo dovrà diventare una nazione grande e potente e in lui si diranno benedette tutte le nazioni della terra? Infatti io l'ho scelto, perché egli obblighi i suoi figli e la sua famiglia dopo di lui ad osservare la via del Signore e ad agire con giustizia e diritto, perché il Signore realizzi per Abramo quanto gli ha promesso». Disse allora il Signore: «Il grido contro Sodoma e Gomorra è troppo grande e il loro peccato è molto grave. Voglio scendere a vedere se proprio hanno fatto tutto il male di cui è giunto il grido fino a me; lo voglio sapere!». Quegli uomini partirono di lì e andarono verso Sodoma, mentre Abramo stava ancora davanti al Signore. Allora Abramo gli si avvicinò e gli disse: «Davvero sterminerai il giusto con l'empio? Forse vi sono cinquanta giusti nella città: davvero li vuoi sopprimere? E non perdonerai a quel luogo per riguardo ai cinquanta giusti che vi si trovano? Lungi da te il far morire il giusto con l'empio, così che il giusto sia trattato come l'empio; lungi da te! Forse il giudice di tutta la terra non praticherà la giustizia? Rispose il Signore: «Se a Sodoma troverò cinquanta giusti nell'ambito della città, per riguardo a loro perdonerò a tutta la città». Abramo riprese e disse: «Vedi come ardisco parlare al mio Signore, io che sono polvere e cenere... Forse ai cinquanta giusti ne mancheranno cinque; per questi cinque distruggerai tutta la città?». Rispose: «Non la distruggerò, se ve ne trovo quarantacinque». Abramo riprese ancora a parlargli e disse: «Forse là se ne troveranno quaranta». Rispose: «Non lo farò, per riguardo a quei quaranta». Riprese: «Non si adiri il mio Signore, se parlo ancora: forse là se ne troveranno trenta». Rispose: «Non lo farò, se ve ne troverò trenta». Riprese: «Vedi

come ardisco parlare al mio Signore! Forse là se ne troveranno venti». Rispose: «Non la distruggerò per riguardo a quei venti». Riprese: «Non si adiri il mio Signore, se parlo ancora una volta sola; forse là se ne troveranno dieci». Rispose: «Non la distruggerò per riguardo a quei dieci». Poi il Signore, come ebbe finito di parlare con Abramo, se ne andò e Abramo ritornò alla sua abitazione». (Gn 18, 17-33)

Il dialogo è aperto, come sempre, dal Signore. Dio non può nascondere ad Abramo ciò che pensa di fare, proprio perché Abramo è stato «scelto» per essere una benedizione per tutti i popoli. Ciò che avviene nella storia umana lo riguarda. Neppure Abramo può nascondere a Dio il suo parere, anche se contrario. È questa reciproca franchezza che subito colpisce. Infinita è la distanza fra Dio e Abramo, ma la distanza non impedisce la franchezza. Spesso i servi sono paurosi e insinceri, dicono quello che il padrone si aspetta. Abramo è invece disinvolto e sincero, dice quello che deve dire. La polvere sta di fronte alla Roccia, e tuttavia la confidenza è più forte del timore e supera la distanza: «Vedi come ardisco parlare al mio Signore, io che sono polvere e cenere». Se ci chiedessimo quale sia la radice di questo insolito modo di stare davanti a Dio, rispettoso e insieme confidente, dobbiamo rispondere che è la fede. Solo da una vera fede scaturisce una preghiera ardita.

Abramo insiste, cortese ma fermo. Non ha nulla in comune con le due città che Dio intende distruggere, tuttavia prega per loro. Sono città straniere, eppure gli interessano. Dio non lo ha ancora ascoltato (la promessa non è ancora mantenuta!), ciononostante Abramo prega per gli altri. Sta già svolgendo il suo compito di essere una benedizione per tutte le genti.

Le domande di Abramo, però, non sono soltanto una preghiera di intercessione. Rivelano qualcosa di più profondo. Informato della decisione di Dio, Abramo pone un problema: *davvero* Dio farà perire il giusto con l'empio? Con quale criterio, in altre parole, Dio guida la storia? È una domanda molto seria, interessata al comportamento di Dio, non soltanto alla sorte di due città. Per punire la

malvagità dei cattivi Dio è disposto a coinvolgere nel castigo anche i giusti, o invece l'onestà dei giusti, anche se pochi, è per lui più importante della malvagità di molti? Pur di punire un colpevole coinvolge l'innocente, oppure pur di salvare un innocente evita di punire il colpevole?

Domanda ineludibile. Troppe volte gli eventi della storia sembrano non fare alcuna distinzione tra giusti e peccatori, colpevoli e innocenti. Da che parte sta Dio?

Le domande di Abramo al Signore si arrestano al numero dieci. E se i giusti fossero meno di dieci? Questa domanda resta in sospeso, bruscamente. Una sospensione che crea a sua volta una domanda. È Abramo che lascia l'ultimo passo a Dio, o è Dio che lo lascia all'uomo? O tutte e due le cose? Certo, nel rapporto con Dio c'è sempre una sospensione, un punto oltre il quale si affaccia il silenzio del mistero. È anche vero, però, che Dio lascia – a modo suo – l'ultimo passo all'uomo. Hai sentito come ragiono, non ho fatto una questione di numero. Ora tocca a te concludere. Se ci fosse anche un solo giusto, tu come ti comporteresti?

Il racconto biblico continua poi narrando che Dio ha castigato le due città salvando però la famiglia di Lot. Ma nella storia non sempre si vede che i giusti vengono risparmiati. La domanda di Abramo si pone sempre.

Dio mise alla prova Abramo

La pagina più impressionante della storia di Abramo è senza dubbio il racconto del sacrificio di Isacco, una pagina che per la sua bellezza letteraria e per la sua profondità umana e teologica merita un'attenzione particolare, anche a costo di qualche ripetizione³.

³ Cf S. PETROSINO, *Il sacrificio sospeso*, Milano 2000. Vedi anche: G. VON RAD, *Il sacrificio di Abramo*, Brescia 1977; R. KILIAN, *Il sacrificio di Isacco*, Brescia 1976.

Dopo queste cose, Dio mise alla prova Abramo e gli disse: «Abramo, Abramo!». Rispose: «Eccomi!». Riprese: «Prendi tuo figlio, il tuo unico figlio che ami, Isacco, va' nel territorio di Moria e offrilo in olocausto su di un monte che io ti indicherò». Abramo si alzò di buon mattino, sellò l'asino, prese con sé due servi e il figlio Isacco, spaccò la legna per l'olocausto e partì verso il luogo che Dio gli aveva indicato. Il terzo giorno Abramo alzò gli occhi e da lontano vide quel luogo.

Allora Abramo disse ai suoi servi: «Fermatevi qui con l'asino; io e il ragazzo andremo fin lassù, ci prostreremo e poi ritorneremo da voi». Abramo prese la legna dell'olocausto e la caricò sul figlio Isacco, prese in mano il fuoco e il coltello, poi proseguirono tutti e due insieme.

Isacco si rivolse al padre Abramo e disse: «Padre mio!». Rispose: «Eccomi, figlio mio». Riprese: «Ecco qui il fuoco e la legna, ma dov'è l'agnello per l'olocausto?».

Abramo rispose: «Dio stesso provvederà l'agnello per l'olocausto, figlio mio!». Proseguirono tutti e due insieme. Arrivarono al luogo che Dio gli aveva indicato: qui Abramo costruì l'altare, collocò la legna, legò il figlio Isacco e lo depose sull'altare, sopra la legna.

Poi Abramo stese la mano e prese il coltello per immolare suo figlio. Ma l'angelo del Signore lo chiamò dal cielo e gli disse: «Abramo, Abramo!». Rispose: «Eccomi!».

L'angelo disse: «Non stendere la mano contro il ragazzo e non fargli alcun male! Ora so che tu temi Dio e non mi hai rifiutato tuo figlio, il tuo unico figlio».

Allora Abramo alzò gli occhi e vide un ariete impigliato con le corna in un cespuglio. Abramo andò a prendere l'ariete e lo offrì in olocausto invece del figlio.

Abramo chiamò quel luogo: «Il Signore vede», perciò oggi si dice: «Sul monte il Signore si fa vedere».

Poi l'angelo del Signore chiamò dal cielo Abramo per la seconda volta e disse: «Giuro per me stesso, oracolo del Signore: perché tu hai fatto questo (lett. *questa parola*) e non mi hai rifiutato tuo figlio, il tuo unico figlio, io ti benedirò con ogni benedizione e renderò molto numerosa la tua discendenza, come le stelle del cielo e come la sabbia che è sul lido del mare; la tua discendenza si impadronirà delle città dei nemici. Saranno benedette per la tua discendenza tutte le nazioni

della terra, perché tu hai obbedito (*ascoltato*) alla mia voce». Poi Abramo tornò dai suoi servi; insieme partirono verso Bersabea e Abramo abitò a Bersabea. (Gn 22, 1-19)

È questa una narrazione in cui i gesti, gli oggetti e i silenzi sono molto più importanti delle parole. È un racconto visivo. Le annotazioni psicologiche, che toccano il mondo interiore del protagonista, sono soltanto due, brevissime: l'amore per il figlio (v. 2) e il timore per il Signore (v. 12). Tutta la vicenda è guidata dalla parola di Dio, che però in modo esplicito compare solo all'inizio e alla fine. La storia si scioglie (v. 13) come è stata annodata (v. 2), ma con una soluzione imprevista. Tre i dialoghi, brevissimi: Dio e Abramo (vv. 1-2), Isacco e Abramo (vv. 6-8), l'angelo e Abramo (vv. 11-12). Sono i tre punti cruciali in cui la tensione si fa più drammatica.

«Dopo queste cose». Il collegamento con il contesto precedente è generico e stereotipo, ma ugualmente importante. L'episodio della prova deve essere letto alla luce delle pagine in cui Dio ha ripetutamente promesso ad Abramo una discendenza. Solo così l'episodio della prova acquista tutta la sua sconvolgente drammaticità.

«Dio mise alla prova Abramo». Il lettore è subito informato che l'intenzione di Dio è di mettere Abramo alla prova, non di fargli veramente sacrificare il figlio. Ma Abramo questo non lo sa. E così l'attenzione del lettore si sposta sul suo comportamento: come reagirà Abramo?

Dio chiama Abramo e Abramo risponde con una sola parola: «Eccomi». *L'eccomi* è l'essenza della personalità di Abramo. Chiamato da Dio risponde sempre: «Guarda, sono qui». La risposta è pronta e l'obbedienza è totale. Non si dimentichi, però, che anche Dio, quando è invocato dall'uomo, risponde allo stesso modo: «Eccomi». L'uno risponde alla domanda dell'altro. Dio è vicino all'uomo e l'uomo è vicino a Dio. Possono parlarsi.

«Eccomi». Abramo risponde prontamente e si fa *vedere* da Dio. Ma lungo il racconto si capirà che il *vedere* si rovescia. Dio mette alla prova l'uomo per farsi vedere da lui. Non lo mette alla prova perché vuol sapere qualcosa dell'uomo che altrimenti non sa, ma perché l'uomo veda come lui, Dio, è veramente: un Dio misterioso, la cui azione è misteriosa. Riprenderemo questo pensiero, che ritengo centrale, nella conclusione.

«Prendi tuo figlio, il tuo unico figlio, che ami». Le parole di Dio sembrano quasi sottolineare con compiacenza l'angoscia che la sua richiesta non può non suscitare nel padre: tuo figlio, l'unico, che ami. Il dramma non potrebbe essere più intenso. Due le tensioni che sconvolgono, una dentro l'altra. La tensione fra l'ordine di Dio e l'amore di un padre per il figlio, e la tensione fra la promessa data e la promessa tolta. La contraddizione non è soltanto umana, ma teologica. Fidandosi di Dio, Abramo ha lasciato il suo passato. Ora deve lasciare anche il figlio, il futuro.

Colpisce il silenzio di Abramo di fronte alla inaudita richiesta di Dio. La sua obbedienza è detta con una serie di gesti silenziosi, sconvolgenti, lenti, come in un racconto al rallentatore: si alzò di buon mattino, sellò l'asino, prese con sé due servi e il figlio, spaccò la legna e partì. Anche questa volta Abramo parte senza sapere dove deve andare. Il luogo glielo indicherà il Signore.

Che cosa avrà pensato Abramo compiendo i suoi gesti? Il narratore non dice nulla. Il mondo interiore di Abramo è del tutto nascosto. Tocca a ogni lettore immaginarlo. Per ora si sa soltanto che il figlio è *amato*, e più tardi si saprà – per bocca dell'angelo – che Abramo *teme* il Signore.

«Il terzo giorno Abramo alzò gli occhi e da lontano vide quel luogo». La narrazione lascia un vuoto di tre giorni, un tempo lungo, nel più totale silenzio.

Abramo vede da lontano il luogo, ma non è detto come. Questo lascia il discorso aperto sul modo con cui Dio glielo ha rivelato.

E permette al narratore di rinchiudere la narrazione con solo due diretti interventi di Dio: l'inizio e la conclusione. La Parola che ha avviato il dramma («Abramo, Abramo») è la stessa Parola che lo scioglie.

«Abramo disse ai suoi servi: “[...] Io e il ragazzo andremo fin lassù, [...] e poi *ritorneremo*”». Qui Abramo parla, ma non può dire ai servi il suo dramma. «Ritorneremo» è solo una frase per non far sapere? O è qualcosa di più? Certo, nasconde un tumulto di sentimenti, ma non senza una speranza nel fondo: «Ritorneremo». C'è ancora spazio per la fiducia, la strada non è completamente sbarrata. Quando si cammina con Dio nessuna strada è definitivamente chiusa.

«Padre mio, [...] ecco qui il fuoco e la legna, ma dov'è l'agnello per l'olocausto?». È questo il centro di gravità del racconto. «Padre mio... figlio mio»: la tenerezza è palpabile. La decisione di Abramo resisterà alla domanda del figlio che ingenuamente tormenta il suo amore paterno? Abramo supera anche questo momento della prova. Neppure la domanda del figlio riesce a far vacillare il suo «timore di Dio», la sua ferma volontà di obbedienza.

Come già nei confronti dei servi, anche nei confronti del figlio Abramo non può parlare: «Dio stesso provvederà l'agnello per l'olocausto, figlio mio!». Una semplice risposta evasiva? Comunque una risposta aperta, che dice la verità, anche se Abramo ancora non lo sa. La fede è una fiducia nel Signore che non si spegne mai. L'obbedienza a Dio viene prima, sempre, anche nei casi in cui essa sembra chiudere ogni possibilità. Ma il vero credente continua a fidarsi, in silenzio: «Proseguirono tutti e due insieme».

Giunti nel luogo «che Dio gli aveva indicato», la sequenza dei gesti si fa di nuovo lenta, come all'inizio: Abramo costruì l'altare, collocò la legna, legò il figlio, lo depose sull'altare. Non manca neppure l'ultimo gesto: il coltello alzato. Ma all'ultimo istante tutto si conclude come era iniziato: la stessa voce che chiama Abramo,

la stessa risposta di Abramo che prontamente si fa vedere («ecco-mi»). Ma ora la voce rovescia l'ordine dato all'inizio: «Non fargli alcun male! Ora so che tu temi Dio». Temere Dio significa porre il Signore al di sopra di tutto, persino del figlio, persino del dono che Dio stesso ti ha fatto!

«Allora Abramo alzò gli occhi e vide». Un ariete è lì, già pronto. Così il sacrificio si fa, i preparativi non sono stati inutili. La prova non si conclude con un semplice contrordine. Gli atti sono già posti e il sacrificio è compiuto, ma è un sacrificio *diverso*. Dio non vuole il sacrificio del figlio, ma la *disponibilità* ad offrirglielo.

«Poi Abramo tornò dai servi». Neppure qui viene rotto il silenzio di Abramo: nessun gesto di gioia, nessuna parola di sollievo o di ringraziamento. I sentimenti sono lasciati al lettore.

Non sfugga, infine, il sorprendente uso del verbo vedere nel v. 14: «Abramo chiamò quel luogo: “Il Signore *vede*”, perciò oggi si dice “Il Signore si è *fatto vedere*”». Il Signore vede (all'attivo), il Signore si è fatto vedere (al passivo). Che cosa il Signore *vede*? L'obbedienza di Abramo? Ma come nel contempo si può dire che Dio si è *fatto vedere*? La duplice affermazione non può che insinuare una cosa di grande importanza: lo scopo della prova di Abramo non è soltanto «Dio *vede*», ma «Dio *si è rivelato*».

In conclusione: quale il significato, o i significati, di questo racconto così coinvolgente? Dio non vuole i sacrifici dei bambini – si dice spesso – come avveniva invece in certi riti pagani nel tentativo disperato da parte dell'uomo di propiziarsi la divinità dandogli ciò che egli ha di più caro. Dio vuole la vita, non la morte, questo è vero. Ma certamente non è su quest'idea che il racconto della prova di Abramo ha insistito.

Dio ha messo alla prova Abramo per saggiare la sua fede, per vedere fino a che punto giunge la sua fiducia. Anche questo è vero,

e il testo lo dice. Ma è sufficiente? Se così fosse, l'episodio resterebbe all'esterno del mistero di Dio. Sarebbe un semplice racconto edificante: Dio dà, Dio toglie, Dio ridà. Sarebbe vero che «Dio vede», ma resterebbe senza spiegazione che «Dio si è fatto vedere».

Attraverso la prova Dio vuol forse far comprendere ad Abramo che la sua promessa è gratuita, gratuita anche quando è data? Dio può sempre darla e riprenderla. Dio è presente, fedele, ma totalmente libero.

Ma perché non andare più a fondo? La prova è il mistero di Dio che si rivela, non che si nasconde per vedere se l'uomo continua a cercarlo! Per capire chi è Dio non basta il dono, occorre capire che il suo dono è diverso. Non basta la presenza, occorre anche l'assenza, per comprendere che la sua presenza non è come noi la vorremmo.

Nel racconto della prova di Abramo non è in discussione Abramo, ma Dio. Il racconto nasconde nel suo profondo una grande rivelazione di Dio: per capire chi è Dio (e di conseguenza come stare davanti a lui) non basta la sua presenza, occorre anche sperimentarne l'assenza. Non basta il dono, occorre sperimentare anche la sua totale libertà e la sua totale gratuità. Chi sperimentasse che Dio interviene sempre, e mai si imbattersse nel suo silenzio, non saprebbe che cosa vuol dire credere e non saprebbe nemmeno come è fatto il Dio nel quale crede. Questa, forse, la profonda analogia fra il sacrificio di Isacco e il Crocifisso.

La morte di Abramo

La morte di Abramo è brevemente raccontata al c. 25 del libro della Genesi: «La durata della vita di Abramo fu di centosettantacinque anni. Poi Abramo spirò e morì in felice canizie, vecchio e sazio di giorni; e si riunì ai suoi padri» (25, 7-8).

Abramo ha lasciato la sua terra ed è partito senza sapere dove andare, e non si è mai pentito di averlo fatto. Ha creduto nella promessa del Signore, una fede difficile e ostinata, che non l'ha

sottratto a paure e ad esitazioni, ma che mai è venuta meno. È morto sereno, ma senza vedere la promessa compiuta: non ha ancora una terra e non ha una numerosa discendenza. Ma è fiducioso che Dio proseguirà la sua opera. Ad Abramo è toccato essere l'uomo dell'inizio, non del compimento.

Le parole più profonde su Abramo e la sua fede si leggono nella Lettera agli Ebrei:

Per fede Abramo, chiamato da Dio, obbedì partendo per un luogo che doveva ricevere in eredità, e partì senza sapere dove andava.

Per fede soggiornò nella terra promessa come in una regione straniera, abitando sotto le tende, come anche Isacco e Giacobbe, coeredi della medesima promessa. Egli aspettava infatti la città dalle salde fondamenta, il cui architetto e costruttore è Dio stesso.

Per fede anche Sara, sebbene fuori dell'età, ricevette la possibilità di diventare madre perché ritenne fedele colui che glielo aveva promesso.

Per questo da un uomo solo, e inoltre già segnato dalla morte, nacque una discendenza numerosa come le stelle del cielo e come la sabbia innumerevole che si trova lungo la spiaggia del mare.

Nella fede morirono tutti costoro, pur non avendo conseguito i beni promessi, ma avendoli solo veduti e salutati di lontano, dichiarando di essere stranieri e pellegrini sopra la terra. (Eb 11, 8-13)